

FERMO POSTA

Gli «inediti» di Rimbaud

Sul «Domenicale» del 13 aprile scorso ho letto l'articolo di Giuseppe Scaraffia dedicato alla recente traduzione italiana delle lettere di Rimbaud fatta da Vito Sorbello. L'articolo, in sé non privo d'interesse perché riporta l'attenzione del pubblico (se pure ce ne fosse bisogno) su un poeta francese del più alto valore, fornisce tuttavia ai lettori un'informazione gravemente inesatta, affermando fin dal titolo che le dette lettere sono ora "finalmente" tradotte e pubblicate («È finalmente tradotta la corrispondenza del poeta maledetto eccetera»), una delle quali, riportata per intero, risulta addirittura indicata come «lettera inedita». Immagino che non siano pochi i cultori di Rimbaud che, di fronte a questa notizia, si siano stupiti, avendo essi avuto modo da più di due decenni di sapere che l'intero epistolario di Rimbaud (ivi compresa la lettera data per "inedita") è stato egregiamente tradotto da Maria Emanuela Raffi nelle Opere complete di Rimbaud da me curate per la collana Biblioteca della Pléiade, Einaudi-Gallimard, Torino-Paris, 1992.

Mario Richter

Egregio Professore, è mia mancanza, della quale mi scuso anzitutto con Lei ma anche coi lettori, non avere controllato personalmente la sua edizione Einaudi-Gallimard, che naturalmente possiedo, ed essermi fidato delle indicazioni ricevute. L'edizione Arago in effetti non comprende nuove lettere di Rimbaud, ma, come ho specificato nell'articolo, materiali inediti a esse relativi o di suoi corrispondenti.

Giuseppe Scaraffia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenica scorsa, per un disguido redazionale, abbiamo pubblicato un testo di Ernesto Ferrero già edito, anziché la nuova Postfazione al suo libro su Napoleone. Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

SAGGI E ROMANZI - COMMENTO A BERARDINELLI

Dove è la miglior prosa?

di **Massimo Onofri**

È difficile dare torto a Alfonso Berardinelli quando qui, il 16 marzo scorso, recensendo *L'invenzione del vero* (Gaffi) di Raffaello Palumbo Mosca, individuava una contraddizione: l'aver definito «ufficianti il funerale della forma-romanzo» tutti coloro che esprimono «qualunque dubbio sulla consistenza della sovrapproduzione narrativa attuale» e l'essere nel contempo andato in direzione opposta, col risultato di celebrare, alla fine del viaggio, molti libri che romanzi non sarebbero, a finire dal bellissimo *Riviera* di Giorgio Ficara, su cui entrambi concordano. Difficile dargli torto, considerando che Berardinelli è uno degli eroi intellettuali del libro di Palumbo Mosca: quel Berardinelli che, come mostra il suo notevole *Non incoraggiate il romanzo* (2011), non nutre quasi più, sul genere letterario che nacque borghese, nessuna illusione. Ora, però, bisognerebbe confrontarci con la *pars costruens* de *L'invenzione del vero*, di gran lunga la più importante, impegnata nel tentativo d'uscire finalmente dall'*impasse* d'una crisi, quella del romanzo appunto, che non finisce mai di finire. Tentativo tanto più apprezzabile perché compiuto da un trentenne, cioè dal rappresentante d'una generazione che, sinora, è stata ostaggio del mito post-tondelliano della narritività a ogni costo, anche a scapito delle idee.

È vero: Palumbo-Mosca punta le sue carte su quel tipo di narrazioni ibridate, che hanno deciso di contaminarsi con altre forme di prosa: il saggio, l'articolo giornalistico, il *pamphlet*, il diario e l'autobiografia. È di sicuro più felice quando scommette su libri che, se non sono romanzi in un senso classicamente novecentesco (antiromanzo e metaromanzo compresi), non sono

nemmeno saggi in un senso tradizionale, né studi con finalità di tipo scientifico o accademico (aggettivo che pronuncio in un senso nobile, non polemico), ma implicano sempre una forte vocazione sperimentale, non solo – e virtuosisticamente – di scrittura, ma soprattutto concettuale. Risulta meno felice invece, quando la sua scelta cade proprio su forme non romanzesche che però esibiscono più evidenti vincoli di genere, come nel caso di alcuni critici letterari citati. Che orizzonte è quello aperto da Palumbo Mosca?

Se parla d'un romanziere anche puro – uno che per me rappresenta oggi la categoria ai più alti livelli –, e cioè Sandro Veronesi (lo stesso discorso vale per Cerami), è evidente la sua preferenza per libri come *Cronache italiane* e *Occhio per occhio. La pena di morte in quattro storie*. Per restare alla generazione di mezzo (sono del tutto d'accordo con lui), campeggiano qui scrittori spuri come Edoardo Albinati, Eraldo Affinati e Antonio Franchini.

Dei grandi vecchi, è evidente la sua simpatia per Raffaele La Capria, quello più scopertamente autobiografico e concettuale.

Celebra poi Arbasino: soprattutto perché non si preclude nessuna strada e tende a inglobare i materiali più eterogenei. Tra i saggisti incamminati sulla strada dell'ibridismo, oltre a Ficara, possiamo incontrare Silvano Nigro, Raffaele Manica, cui devo aggiungere, per certi libri, di modo che al lettore non sia celato nulla, anche me stesso. Ecco: dove sta la novità di questo tentativo, insieme teorico e di storicizzazione? D'aver cercato una soluzione alla crisi del romanzo, e delle narrazioni in quanto tali, al di là degli steccati ormai fatiscenti di genere, su un terreno che non è né retorico, né stilistico, tanto meno ideologico, ma espressamente epistemologico, disegnando genealogie davvero sorprendenti, su cui dovremmo meditare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA